

LA VISITA DI BUSH

LA CITTÀ

Per strada soprattutto i turisti, tanti romani hanno preferito andare al mare
Molti negozi chiusi in centro

Il sindaco: la città porta un peso enorme
Il prefetto: chi ha voluto manifestare l'ha potuto fare liberamente

E Roma supera anche la prova Bush

Il sabato particolare della capitale blindata e semi-deserta. Veltroni e Serra elogiano la polizia

■ di Mariagrazia Gerina / Roma

AVANZARE tra blindati e ali di folla in divisa schierate a difesa della città, è una sensazione molto «particolare», specie se sei la sposa. A piazza Venezia, poco prima delle sei e del passaggio del corteo anti-Bush la scena è questa: sul sagrato di Santa Maria

di Loreto, gli invitati in abito da cerimonia attendono l'inizio della funzione. Di fianco, un plotone di poliziotti in tenuta antisommossa. L'ultimo della fila imbraccia il lanciacromogeni. Le foto sono roviniate e la sposa è in ritardo, di un'ora. «Arriverà...in coda al corteo», scherza lo sposo sforzandosi di non farsi guastare almeno l'umore dall'assurda coincidenza: «Avevamo prenotato la chiesa quasi un anno fa».

Nell'attesa, mentre cominciano a sfilare davanti all'Altare della patria i primi manifestanti, una signora con la bandiera della pace e l'adesivo «No Dal Molin» con spirito da suffragetta si avvicina agli invitati per spiegare le ragioni di tanto disagio. Dei disordini serali non c'è sentore e i turisti simpatizzano con i manifestanti. «Non siamo riusciti a visitare tutto quello che volevamo, il Colosseo lo abbiamo visto solo da fuori - racconta una coppia danese -». Pazienza, anche questa folla pacifica contro la guerra è molto interessante, un altro modo per conoscere questa città. «Good», condive un anziano signore newyorkese, bloccato dal corteo davanti all'ingresso del suo hotel.

Una città che ha superato la prova. Si è svegliata deserta e blindata nel giorno della visita Bush, ma agibile, almeno per i turisti. I romani forse sono scappati al mare: «Laboratorio chiuso a causa di Bush», c'è scritto su un negozio di lumi di via del Leoncino. Mezzi di polizia e carabinieri ovunque. A piazza Venezia sono una corazzata senza interruzioni, ma nei vicoli dei centro fanno ancora più impressione. Carabinieri e poliziotti si muovono a torme. «Ci sono solo loro oggi in città»,

In una libreria: ci lamentiamo sempre ma questa volta le cose hanno funzionato

li indica un commerciante che ha il bar all'angolo di piazza Esquilino. Anche così i turisti, mescolati alle divise, hanno continuato ad apprezzare la scena addolcita dal sole. «Sono uscita presto per anticipare il caos, Roma era bellissima e il caos non è stato troppo», sorride una signora parigina

mentre, in coda in piazza San Pietro, attende di poter entrare nella basilica appena riaperta dopo la visita di George W.. «C'è stata molta meno confusione che in tante altre occasioni», racconta la proprietaria della Libreria Belardetti in via della Conciliazione: «Noi ci lamentiamo sempre, ma questa volta le cose

hanno funzionato». «La città ha portato un peso enorme», tira un sospiro il sindaco Walter Veltroni, ringrazia le forze dell'ordine e sottolinea «un modo di essere e fronteggiare l'emergenza» che «assegna a Roma quel ruolo di capitale che il Paese intero le riconosce». Giudizio condiviso dal prefetto Ser-

ra: «Chi ha voluto manifestare lo ha potuto fare liberamente e pacificamente, nonostante la violenza di un centinaio di provocatori isolati dagli stessi promotori della manifestazione. L'impegno, la freddezza e la professionalità delle forze dell'ordine, il dialogo con gli organizzatori, la tolleranza e la disponibilità

di tutti confermano Roma Città aperta e sicura». Un romano «superstite», quasi un Sordi anti-Usa, però, passeggia tra i turisti e si lamenta: «Bisogna stà zitti che oggi sò tutti americani, ma io che sò un pensionato con 800 euro al mese vorrei sapè quanti miliardi hanno speso pè fa' la guardia a Bush».



Turisti passano di fronte allo schieramento delle forze dell'ordine durante il corteo Foto di Ciro Fusco/Ansa

Il Corsivo



(Non) venga avanti dotto'

Una limousine che fa le bizze e non vuole mettersi in moto? Capita, anche se si tratta della super controllata auto del presidente Bush. Cambio in corsa all'altezza di Largo Poli e poi il presidente americano procede senza intoppi almeno fino all'ingresso secondario dell'ambasciata Usa. In via Lucullo l'autista prova e riprova ma alla fine deve arrendersi: la limousine è troppo lunga e non ce la fa a varcare l'ingresso. Al presidente non resta che scendere dall'auto blindata e farsi a piedi gli ultimi metri. Alla faccia della sicurezza. Lo staff di «cervelloni» che ha fatto le radiografie del rione Trastevere per poi arrivare a stilare una diagnosi negativa non ha pensato di prendere le misure della limousine presidenziale. Bastava un colpo d'occhio, ma l'occhiuta security si è dimostrata miope. Forse al posto dei sofisticati software bastava l'artigianale sapienza di un posteggiatore. A Roma non è difficile trovare uno capace di sentenziare con consumata professionalità: «(Non) Venga avanti dotto'».

r.p.

S.Egidio: «La guerra è madre di tutte le povertà»

L'incontro all'ambasciata Usa. Appoggio ai progetti della comunità contro l'Aids e per la pace in Africa

■ di Toni Fontana

TRASTEVERE appariva ieri come al solito, con le bancarelle in piazza San Cosimato e i tavolini dei ristoranti occupati da turisti stranieri. La visita di Bush non

c'è stata, ma qui, nell'antico convento dove S.Egidio ha stabilito la propria sede nel 1973, è stato illustrato il bilancio politico dell'incontro con il capo della Casa Bianca avvenuto tra le mura dell'ambasciata Usa di Via Veneto. Marco Impagliazzo, presidente della comunità trasteverina da molti anni impegnata nella composizione dei conflitti, in special modo quelli africani, non ha riassunto in un commento l'esito del colloquio con Bush durato 55 minuti, ma, a giudicare da

quanto è stato detto, S.Egidio può vantare di aver raggiunto alcuni risultati di rilievo. Gli obiettivi che i capi della comunità si ponevano erano due: ottenere un riconoscimento come soggetto di medizioni ed iniziative diplomatiche e Bush non ha lesinato commenti definendo le iniziative di S.Egidio «le più efficaci tra quelle europee». L'altra questione era quella della lotta contro l'Aids. S.Egidio opera in 10 Paesi africani con il progetto Dream. Oltre 35mila malati, in special modo donne incinte, ricevono farmaci antiretrovirali che riducono la percentuale di trasmissione del virus Hiv al feto. Il presidente Impagliazzo ed il portavoce Mario Marazziti hanno spiegato che Bush, convinto che «le burocrazie» rallentino l'afflusso di aiuti e finanziamenti nella lotta all'Aids, ha sottolineato

«l'impegno sul terreno» di S.Egidio (che opera in 70 paesi del pianeta) e la capacità di «risolvere i problemi» in Africa. Bush ha ricordato che il Congresso ha stanziato 30 miliardi di dollari per i prossimi 5 anni per la lotta alle grandi pandemie che flagellano l'Africa. I capi di S.Egidio non hanno fornito dati né espresso giudizi sugli impegni finanziari Usa, ma hanno ricordato che ad esempio in Kenya, il programma Dream è sostenuto anche dagli americani. Incassati questi riconoscimenti, gli esponenti di S.Egidio, capitanati dal fondatore Andrea Riccardi, hanno parlato con Bush del Kosovo, del Darfur e di altre crisi africane. La diplomazia di S.Egidio, guidata da Mario Giro, sta cercando di chiamare a Roma i capi dei movimenti ribelli del Darfur. Anche su questo si è concentrata l'attenzione del presi-

dente Usa rimasto colpito dall'iniziativa di S.Egidio per i «bambini invisibili», i minori africani non registrati all'anagrafe e dunque facili prede del reclutamento militare e di loschi traffici.

Trattandosi di un incontro finalizzato al raggiungimento di risultati concreti nella lotta contro l'Aids e per la pace, Riccardi ed gli esponenti di S. Egidio (c'erano anche alcuni africani

della comunità di base) non hanno messo l'accento sui temi che dividono «l'Onu di Trastevere» dalla Casa Bianca. Ma la delegazione non ha rinunciato a mettere in chiaro le proprie convinzioni. Riccardi ha ricordato a Bush che «la guerra è la madre di tutte le povertà» e - è stato detto - il presidente «ha ascoltato». Non sono del resto all'orizzonte né ripensamenti, né pentimenti di Bush sulla

questione irachena e sulla grave situazione dei cristiani di Baghdad il presidente «non ha risposto» (ma la questione è stata affrontata in Vaticano). Anche un'altra grande questione è rimasta fuori della porta. Bush, che teorizza la castità per evitare il contagio dell'Hiv, si è ben guardato dal toccare la questione della diffusione dei preservativi in Africa. Anche S.Egidio non ha toccato il tema.



Il presidente George Bush con il bastone regalato a Papa Benedetto XVI Foto di Plinio Lepri/Ansa-Pool

Nuovo asse tra Ratzinger e l'inquilino della Casa Bianca

Il Papa: difendi i cristiani in Iraq. Il presidente dice: yes, sir

■ di Roberto Monteforte / Città del Vaticano

«Come è andato il G8?». «Il meeting è stato un vero successo. Abbiamo parlato dell'Aids e dell'Africa. Si è deciso di raddoppiare le risorse per combatterlo». Inizia così, con domande e battute informali l'incontro in Vaticano tra il presidente George W. Bush, proveniente dal vertice delle «grandi potenze» di Heilgendamm, e papa Benedetto XVI. Il pontefice vuole sapere e già nella Sala del Tronetto, davanti ai fotografi, prima dell'incontro vero e proprio nella sua Biblioteca privata, incalza il suo autorevole ospite. «Avete preso decisioni? Non era facile...».

«Beh molte opinioni differenti, ma è andato bene, è andato bene» gli ribadisce il presidente. «Avete deciso qualcosa per l'umanità?», ha insistito il pontefice. «Per l'Africa abbiamo varato delle forti iniziative contro l'Aids, raddoppiato la somma di aiuti» è stata la risposta di Bush che così ha giocato le sue carte migliori. Quelle a cui il Papa era particolarmente sensibile. «E anche il dialogo con Putin è stato buono?» continua Benedetto XVI. «Le dirò tra qualche minuto», gli replica Bush tra i flash dei fotografi e le telecamere, facendo capire che l'argomento era «deli-

cato». E i due scoppiano in una risata. È il clima cordiale dell'incontro che poi proseguirà a porte chiuse e senza interpreti per una buona mezz'ora nello studio privato del pontefice. Due poltrone bianche, uno di fronte all'altro, tra loro un tavolo rettangolare di legno scuro, su cui erano posati un orologio d'oro ed un crocifisso. Clima cordiale - Bush lo chiama «Sir» (signore) invece che «His Holiness» (sua santità) - ma sul tappeto vi sono temi che preoccupano non poco il vicario di Cristo: il destino delle comunità cristiane perseguitate e costrette ad un esodo forzato in Medio Oriente e in particolare in Iraq; il conflitto che

da troppo tempo insanguina la Terra Santa e che rischia di estendersi anche in Libano. Situazioni rese ancora più gravi proprio dalle scelte «unilaterali» dell'amministrazione Bush. Ma non recrimina sul passato papa Ratzinger, non richiama quegli avvertimenti «inascoltati» del suo predecessore Giovanni Paolo II. «Non fa politica la Chiesa» ha più volte affermato Ratzinger, ma al suo interlocutore il Papa chiede cose precise. Sulla questione israelo-palestinese, sul Libano e sull'Iraq invita a rinunciare agli atti di forza: «Le soluzioni ai conflitti e alle crisi» vanno trovate a livello «regionale» e devono essere «negoziate». Lo spie-

ga il comunicato finale diffuso dalla Sala Stampa della Santa Sede al termine della visita in Vaticano del presidente Bush che dopo il pontefice si è intrattenuto per 40 minuti con il segretario di Stato, cardinale Tarcisio Bertone. Tra i temi toccati vi è stato anche «lo sviluppo dell'Africa» e in particolare del Darfur, si è parlato anche dell'America Latina. Ma vi sono stati scambi di vedute anche sulle «questioni morali e religiose odierne», temi tradizionalmente «ratzingeriani» come i diritti umani e la libertà religiosa, la difesa e la promozione della vita, il matrimonio e la famiglia, l'educazione delle nuove generazioni, lo sviluppo so-

stenibile. Temi che trovano sensibile il presidente statunitense incontrando i giornalisti a Palazzo Chigi dopo l'incontro con il premier Prodi, racconta: «Benedetto XVI ha espresso le sue preoccupazioni per i cristiani che si trovano in Iraq perché teme che possano essere vittime di maltrattamenti da parte della maggioranza musulmana». Gli Stati Uniti «faranno di tutto perché questo non avvenga»: questa è stata l'assicurazione di Bush. «Vogliamo che la Costituzione che è stata votata dal popolo iracheno - ha proseguito - possa proteggere e tutelare la libertà religiosa». Al presidente George W. Bush il Papa ha chiesto

che gli Stati Uniti assumano un «ruolo guida per contrastare la sofferenza nel mondo». «Posso dire che possiamo provare a farlo» è stata la risposta. È così che pare definirsi un nuovo asse tra il Vaticano e la Casa Bianca, o meglio tra Benedetto XVI e George W. Bush. Negli States l'anno prossimo si vota per le presidenziali. Il gradimento verso l'inquilino della Casa Bianca è in picchiata. Nel 2008 il Papa è stato invitato al Palazzo di Vetro di New York dal segretario delle Nazioni Unite. Potrebbe visitare anche Washington. Una bella sponda per il leader dei repubblicani a caccia dei voti cattolici.